

Ambizioni illusorie di dominio mediterraneo dell'Italia fascista

MARCO FINCARDI

Università Ca' Foscari (Venezia, Italia)
orcid.org/0000-0002-4077-070X

Presentazione: 27 giu. 2019 | Accettazione: 10 lug. 2019 | Pubblicazione: 15 dic. 2019

Citazione raccomandata: Fincardi, Marco. 2019. «Ambizioni illusorie di dominio mediterraneo dell'Italia fascista». *Dictatorships & Democracies. Journal of History and Culture* 7: 125–161. doi: <https://dx.doi.org/10.7238/dd.voi7.3160>.

Sintesi: L'Italia acquisisce nel 1918 una netta influenza nell'area danubiana e balcanica.

Gli annunci di riarmo aggressivo della Germania nazista dal 1934 spingono Mussolini a cercare alleati tra Francia, Inghilterra, Cecoslovacchia e Polonia, per bloccare ogni velleità espansionistica di Hitler e insieme mantenere un equilibrio antisovietico nel continente europeo. Tuttavia, quando l'Italia fascista intraprende nel 1935 una politica espansionistica contro l'Etiopia, i boicottaggi francesi e inglesi la avvicinano a Hitler, fino a una subalterna alleanza con la forza industriale e organizzativa preponderante del Terzo Reich.

Parole chiave: Espansionismo italiano, Asse Roma-Berlino, Conferenza di Monaco, Diplomazia fascista, Patto d'Acciaio, Invasione dell'Albania, Guerra parallela, Guerra subalterna

Illusory Ambitions of Mediterranean Domination of Fascist Italy

Abstract: In 1918, Italy acquired real influence in the Danube region and Balkans. The news of an aggressive rearmament by Nazi Germany from 1934 onwards forced Mussolini to seek military agreements in France, Britain, Czechoslovakia, and Poland in order to thwart Hitler's expansionist ambitions while also maintaining an anti-Soviet equilibrium on the European continent. However, when France and Britain imposed sanctions in response to Fascist Italy's policy of expansion into Ethiopia, Mussolini was forced to turn to Hitler, embarking upon an alliance with the superior industrial and organisational power of the Third Reich.

Keywords: Italian expansionism, Rome-Berlin Axis, Munich Conference, Fascist diplomacy, Pact of Steel, Invasion of Albania, Parallel War, Subaltern War

Fin dal timido ingresso dell'Italia liberale nelle competizioni coloniali, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, le classi dirigenti italiane aspirarono a politiche di potenza, pur non disponendo delle risorse necessarie ad approntare imponenti apparati bellici. La debolezza industriale le spin-

se — allora e in seguito — a scelte opportunistiche nel cercare sostegni internazionali, al di là dei contingenti aspetti ideologici che le alleanze del momento potessero assumere. Dal 1911 i governi italiani, incoraggiati dalla Casa Reale e alleati con la Germania e l'Austria-Ungheria, perseguirono una politica espansionistica nel Mediterraneo, con due direttrici della propria influenza: l'Europa sud-orientale e un colonialismo nell'Africa nord-orientale; aree in cui tuttavia erano forti e da tempo consolidati gli interessi degli Imperi francese e britannico, pochi anni dopo divenuti i nuovi alleati. Negli accordi segreti stipulati a Londra nel febbraio 1915 il governo italiano patteggiò l'abbandono della Triplice Alleanza per affiancarsi invece alla Triplice Intesa, in cambio di un'espansione in territori dell'area adriatica popolati da minoranze o maggioranze linguistiche italiane, oltre che di un controllo sul porto albanese di Valona; ottenne inoltre di fissare il confine settentrionale al displuvio alpino del passo del Brennero. Alle potenze dell'Intesa il mancato intervento bellico dell'Italia al fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria fu estremamente utile per isolare dai rifornimenti gli Imperi centrali; inoltre la successiva apertura di un terzo fronte bellico sulle Alpi distolse molte forze militari austro-ungariche dal fronte orientale. Nella guerra l'Italia fu dunque determinante nel disgregare la compagine imperiale asburgica e acquisì perciò un riconoscimento di potenza militare, fino ad allora impossibile da conseguire. Le sue richieste per poter cambiare alleati erano state limitate, dato che il Regno d'Italia non disponeva di bastanti risorse militari per praticare politiche di grandezza.

La lunga durata della guerra e i suoi pesantissimi costi umani ed economici non erano stati minimamente previsti e fecero apparire inconsistenti i vantaggi territoriali ottenuti dall'Italia, facendo parlare di una «vittoria mutilata». Inoltre la borghesia imprenditoriale italiana rivendicava di sostituirsi all'Austria-Ungheria nel controllo sui Balcani: un dominio impedito dalla costituzione del Regno dei serbi, croati e sloveni voluto dal presidente statunitense Wilson e dalla Francia. L'aspirazione a un completo controllo dei mari Adriatico e Ionio sembrava il coronamento di un ruolo di grande potenza a cui mirava una parte influente della classe dirigente italiana (Romano 1979), per quanto gran parte del paese non ritenesse realistiche tali ambizioni, dato che proprio gli alleati del Regno

d'Italia erano restii a riconoscerle. Deluso dalle trattative di pace, il governo del Regno, producendo un grave dissesto delle finanze pubbliche, rifiutò fino agli inizi del 1920 di smobilitare l'esercito, costruendo così le premesse della successiva politica revisionista (Rochat 1967; Rochat 1973; Seton-Watson 1973). Dal settembre 1919 al dicembre 1920 una parte dei vertici militari e l'opinione pubblica nazionalista sostennero l'occupazione della città di Fiume (Apollonio 2001; Cattaruzza 2007; Pupo 2018) da parte di corpi franchi militari guidati da Gabriele D'Annunzio.

In realtà, dalla disgregazione dell'Impero asburgico l'Italia aveva tratto notevoli benefici, ponendosi come potenza egemonica sul mare Adriatico e — in contrasto con la Francia — verso gli Stati dell'area danubiana, Austria compresa, della cui indipendenza si ergeva a garante intransigente, e dell'Ungheria, di cui sosteneva il regime autoritario antislabo e antibolscevico. Senza contare che aveva potuto inglobare aree territoriali giuliano-istriano-dalmate popolate anche da sloveni e croati, oltre all'alta valle dell'Adige con popolazioni di lingua tedesca o mista ladina. Proprio l'aggressività bellicosa dimostrata nelle rivendicazioni su Fiume e la Dalmazia, oltre alle imposizioni antislabo nelle nuove province istriane e giuliane annesse all'Italia, resero inevitabilmente diffidenti e ostili verso la diplomazia italiana gli slavi balcanici, ostacolando, ben oltre il trattato di Rapallo stipulato alla fine del 1920, scambi diplomatici ed economici reciprocamente vantaggiosi. In seguito, mentre apriva contenziosi con la Grecia sull'isola di Corfù, pur avendo ottenuto la città di Fiume e attenuando gli aperti contrasti con la Jugoslavia appoggiata dalla Francia, il regime fascista finanziò e addestrò alle armi oppositori terroristi ustascia croati. Del resto, in molte situazioni di estremo conflitto politico-sociale e d'instabilità politica seguita alla Prima Guerra Mondiale, il modello paramilitare dello squadristo fascista e la dittatura carismatica di Mussolini esercitarono da subito un evidente influsso in ampie aree dell'Europa (Woolf 1968; Collotti 1989; Gerwarth & Horne 2013; Albanese 2013). Dopo il 1922 nessun paese estero cercò di mettere in difficoltà la dittatura personale e di partito che si andava affermando e poi assestando in Italia, né pose ostacoli di rilievo al reclutamento dei Fasci all'estero tra le numerose colonie di immigrati italiani. A supportare la fascinazione di molti europei per quel modello politico fu anche il fatto

che fino al 1932 la transitoria diplomazia pragmatica dei primi governi fascisti — pur espressione di un partito fin dalla nascita militarista, imperialista, duramente polemico verso gli accordi di Versailles — si adattò sostanzialmente a uno stabile quadro internazionale, senza tentare di alterare il sistema europeo e i suoi domini coloniali definiti nel 1919 (Di Nolfo 1960; Rumi 1974; De Felice 1974, 323–393).

Dall'installazione del suo governo nel 1922, improvvisatosi anche ministro degli Esteri, Mussolini proclamò un insistente revisionismo di principio, a cui fino al 1934 non dette sostanziali attuazioni. Le sue recriminazioni espansionistiche gli giovarono per appagare a parole, in pace e senza costi sostanziali, le ambizioni di grandezza della borghesia italiana. Affidò queste rivendicazioni a una stampa e a organizzazioni di massa mobilitanti, alla fine degli anni venti completamente asserviti agli obiettivi totalitari della dittatura, che potevano facilmente essere indirizzati a esaltare richieste italiane di posizioni strategiche e allargamenti territoriali; o al contrario si poteva — secondo le convenienze del momento — moderarne i toni, per presentare un'immagine internazionale dell'Italia e del suo dittatore come misurati normalizzatori degli equilibri continentali. Questo paradosso fece apparire il duce un interlocutore credibile agli Stati europei e americani, ben disponibili ad aprirgli tavoli di trattative su rilevanti questioni internazionali, partendo da una stima tributata al suo avere ridotto all'ordine con una dittatura personale l'agitazione socialista e un paese che il senso comune considerava strutturalmente indisciplinato (Di Nolfo 1960). Lo stesso paradosso gli permise — nel Mediterraneo, nell'Europa sud-orientale e in Africa — di avere in quel periodo un'evidente rivalità con una Francia mantenuta però come costante interlocutrice diplomatica, con l'Inghilterra in grado di controllare armonie e tensioni tra Roma e Parigi nel quadro della Società delle Nazioni. Questi riconoscimenti internazionali costituirono un indubbio successo d'immagine per il fascismo, ma povero di vantaggi materiali. Fino alle destabilizzazioni prodotte dalla Grande Crisi, l'Italia fascista difese il rispetto dei trattati che sul piano interno bollava come iniqui; si limitò cioè a sbandierare tra i connazionali un accesissimo orgoglio nazionalista, mentre dovette placare ogni aggressività espansionistica. Le aspettative di una revisione dei trattati di Versailles erano forti tuttavia in una parte

preponderante delle classi dirigenti italiane, condizionanti per la politica del fascismo, che — a differenza di quanto sostiene lo storico Renzo De Felice (De Felice 1973) — non fu dettata unicamente da improvvisati opportunismi del duce, ma da una coerente strategia nazionale, nella seconda metà degli anni trenta disastrosamente estremizzata, vanificando le possibili scelte oculate dei diplomatici (Di Nolfo 1960; Petersen 1973; Albanese & Isnenghi, 2008).

Il nuovo sistema politico dell'Europa orientale definito a Versailles dal crollo degli Imperi sconfitti guardava da un lato a creare un contenimento alla Germania e dall'altro a stabilire un «cordone sanitario» attorno alla Russia rivoluzionaria. Restavano tuttavia laceranti contese ai confini e all'interno di quelle nuove creazioni statali soggette a continue crisi e in contrasto tra loro. Francia e Italia erano le potenze che più agivano in quell'area e vi investivano economicamente. L'Austria era stata concepita a Versailles come lo Stato-cuscinetto che nel sistema strategico di sicurezza europeo proteggesse da invasioni tedesche gli interessi francesi e italiani nell'area balcanico-danubiana; e la conferenza internazionale di Locarno, nel 1925, rafforzò tale sistemazione, dato che la perdurante fragilità economica e civile della Repubblica di Weimar, la sua inconsistenza militare e la sua scarsa influenza diplomatica rendevano impraticabile il pangermanesimo, mentre consentivano un espansionismo economico-finanziario italiano nell'area danubiano-balcanica (Carocci 1969; Torre 1963; Carocci 1969; Palla 1985; Di Nolfo, Rainero & Vigezzi 1985). Al di là delle eccessive ambizioni di grandezza delle sue classi dirigenti, il Regno dei Savoia rimase una media potenza sul piano politico, economico, tecnologico e militare, che non avrebbe potuto competere alla pari con una Germania sciolta dai soffocanti vincoli imposti dalla sua sconfitta in guerra. Approfittando negli anni venti della debolezza della Germania, e sempre in competizione con la Francia democratica, il regime fascista promosse costanti contatti e scambi coi regimi autoritari nell'Europa orientale e meridionale privi di capacità espansionistiche e ne incoraggiò l'impronta politica di estremo antibolscevismo. Anche un accordo di amicizia stipulato nel 1926 da Mussolini con la Spagna guidata da Miguel Primo de Rivera andò in tale direzione e suscitò diffidenze francesi; tanto più che tra i due governi transalpini i rapporti erano sempre più deteriorati, an-

che a causa della libertà di movimento accordata dalla Francia alla massa degli antifascisti italiani che vi si era trasferita. In particolare Roma puntò sull'Ungheria, per contrastare la rivale Parigi che sosteneva la Piccola Intesa con iugoslavi, polacchi, cecoslovacchi e romeni, timorosi del revisionismo ungherese (Burgwyn 1979; Borejsza 1981; Collotti 1995). Fino a un certo punto questa concorrenza tra Roma e Parigi era incoraggiata dall'Inghilterra, favorevole a tale compresenza antagonista dei suoi alleati in Europa orientale; gli inglesi erano invece più guardinghi verso un controllo del Mediterraneo. Fino al 1934 la diplomazia italiana supportò sostanzialmente quella britannica nel moderare le rivendicazioni francesi verso Berlino; ma lo scopo reale era indiretto: contendere a Parigi la capacità d'iniziativa privilegiata nell'Europa meridionale e orientale, o persino nell'Africa settentrionale.

Già dal 1930 la Repubblica di Weimar avanzò richieste di riarmo e di attrarre nella propria sfera d'influenza l'Austria; ma nel gennaio 1933 Hitler divenne cancelliere e poco dopo avviò segretamente il riarmo del maggior paese industriale del continente. Con l'avvio del Terzo Reich, il Comintern mise da parte le parole d'ordine rivoluzionarie lanciate col manifestarsi della crisi del 1929 alle organizzazioni proletarie mondiali, mentre l'URSS entrò nella Società delle Nazioni nel 1934 e concentrò ogni sforzo diplomatico nell'uscire dall'isolamento internazionale (Majski 2017; Duroselle 1972, 157-160, 224-228; Furet, 242-356). Ma ormai le potenze si stavano accordando direttamente, al di fuori della Società delle Nazioni, sempre più spesso scavalcata; e l'accordo quadripartito stipulato a Roma a Roma il 15 luglio 1933 tra Francia, Inghilterra, Italia e Germania riabilitò definitivamente quest'ultima come potenza, mentre rinnovò e rese permanente — come voluto da Mussolini — l'esclusione della potenza militare sovietica dai giochi diplomatici europei per sistemare le questioni territoriali controverse dell'area danubiana. Questo patto tra le quattro maggiori potenze dell'Europa occidentale vide un'intensa opera della diplomazia italiana per moderare il revanscismo hitleriano e per spingere una riluttante Inghilterra ad attenuare i seri timori della Francia verso una piena riammissione nei giochi di potere continentali del radicalizzato revanscismo tedesco (Duroselle 1972, 128-153; De Felice 1974, 434-465; Quartararo 1980; Lamb 1998, 130-139).

Nell'estate 1935 il Comintern sancì un drastico capovolgimento di linea politica, per sottrarre la diplomazia sovietica da una pericolosa marginalità, indicando ai partiti comunisti un avvicinamento a partiti di sinistra e intellettuali democratici, per offrire una completa collaborazione sul terreno dell'antifascismo, mentre Mosca tentò ogni sforzo per ristabilire la geopolitica strategica di alleanze antitedesche che prima del 1914 aveva preso forma nella Triplice Intesa. Sul piano diplomatico, nel 1935 l'URSS poté stabilire formali accordi di reciproca difesa prima coi francesi e poi coi cecoslovacchi; ma restarono convergenze incapaci di tradursi in alleanze, dato che — per intervenire militarmente in loro soccorso — l'Armata rossa avrebbe dovuto attraversare quegli ostili Stati cuscinetto che l'Intesa aveva creato, rafforzato e armato dopo il 1918, proprio per arginare il contagio rivoluzionario sovietico. Molti — in primo luogo i britannici — temevano un rafforzamento continentale dell'URSS parecchio più dell'espansionismo nazista. Concorrenziale e antitetica ai sovietici nel proporre patti antitedeschi ai francesi e ad altri paesi dell'Europa centrale fu in quegli anni la diplomazia italiana, che a sua volta cercava di riproporre il modello geopolitico di alleanze dell'Intesa, ma quello successivo al 1917.

L'avvio in Germania di una dittatura ispirata a modelli fascisti suscitò un vivo interesse ma scarso favore nel Partito Nazionale Fascista, che per breve tempo ne trasse ispirazione per proporre — con scarsa fortuna — una rete internazionale fascista, intesa come un'«Antieuropa» a guida italiana. Invece era sorto un Reich che sarebbe divenuto in pochi anni il modello prioritario dei fascismi (De Felice 1975; Bracher & Valiani 1986; Woller 1994, 491–598; Schieder 1995; Chapoutot 2015; Chapoutot 2016; Falanga 2011, 17–106). Anche quando la sintonia tra i due regimi risultò dubbia o problematica, dopo il 1934 la combinazione col revisionismo hitleriano mutò bruscamente il revisionismo fascista. Gli prospettò occasioni concrete di affermare un'Italia imperiale, spingendolo a ripetute prove militari su scenari di secondaria importanza. Queste forzature militari alterarono la credibilità diplomatica del Regno d'Italia come elemento stabilizzatore in Europa, nel mar Rosso e tanto più nel Mediterraneo, mentre lo condussero, con scarsa consapevolezza, a legami subordinati al Terzo Reich.

Già dall'inizio degli anni trenta Roma guardava con attenzione e sospetto le proposte della Repubblica di Weimar per accorparsi Vienna — dal 1918 strutturalmente fragile, con una imponente e moderna capitale in un paese rurale arretrato, piombato in una crisi economico-politica insolubile dopo il 1929 — e per modesti irrobustimenti strategici delle proprie forze armate. La diffidenza divenne ostilità appena il governo hitleriano iniziò una strisciante politica di riarmo, che metteva a rischio — a partire dall'Austria — le posizioni di forza dell'Italia nell'Europa centro-orientale e persino la sua sicurezza, oltre a mostrare la fragilità delle sue ambizioni di potenza. Nel luglio 1934 i nazisti austriaci tentarono un colpo di Stato e assassinarono il cancelliere cattolico austro-fascista Engelbert Dollfuss (Duroselle 1972, 153–157). Il governo italiano — solo a compiere mosse concrete — assicurò lo stabilizzarsi della situazione a Vienna, ammonì duramente Berlino a non azzardare interferenze, propagandò manovre militari nella regione veneta e iniziò riavvicinamenti diplomatici con Parigi e la Piccola Intesa, lasciando da parte ungheresi e iugoslavi in ogni decisione concernente l'Austria, mentre incrementò i rapporti con Londra (De Felice 1974, 467–506; Lamb 1998, 140–181). Queste mosse determinate e un po' avventate, che in parte entusiasmarono e in parte allarmarono Parigi, conferirono a Roma un solido prestigio internazionale, presentandola per un breve momento come poliziotto del sistema europeo. Il Partito Fascista promosse e pubblicizzò solo saltuari contatti e scambi con le corrispondenti organizzazioni di massa hitleriane, che considerava imitazioni delle proprie. Ma per alcuni anni la stampa italiana stigmatizzò nei nazisti l'esaltato revanscismo espansionistico, l'estrema violenza repressiva, il fanatismo razzista e l'antisemitismo.

Dopo l'uccisione a Marsiglia il 9 ottobre 1934 del ministro degli Esteri Jean-Louis Barthou assieme al re di Jugoslavia — a opera di terroristi ustascia addestrati e finanziati da Italia e Ungheria — il nuovo ministro degli Esteri francese, Pierre Laval, raffreddò i rapporti con Mosca e, in funzione antitedesca, ricucì invece gli strappi con Roma, alle cui mire ad aggredire l'Impero etiopico all'inizio del 1935 prospettò persino una non ingerenza di Parigi. Nell'aprile 1935 una conferenza trilaterale convocata a Stresa da Mussolini sembrò riproporre l'Italia come interlocutrice privilegiata dei franco-britannici e come spalla di supporto alla Francia ver-

so gli Stati minori dell'Europa orientale, ma in particolare come garante politico-militare dell'indipendenza dell'Austria. Mentre era in atto una seria crisi diplomatico-militare tra i governi di Roma e Addis Abeba sui confini somali, a Stresa un ostentato silenzio delle delegazioni di Londra e Parigi sulla questione etiopica parve a Mussolini un assenso a una sua iniziativa bellica in Africa, pur di averlo solidale nel frenare un riarmo della Germania. Nella crisi di rappresentanza della Società delle Nazioni, questi colloqui predisposero il regime fascista a ritenersi legittimato a rimettere in discussione gli assetti coloniali dell'Africa.

Dal suo instaurarsi, il regime fascista aveva incoraggiato un esaltato senso nazionalista insieme a un'industria bellica, finalizzata — anche in risposta alle crisi economiche del 1925 e 1929 — soprattutto a potenziare gli apparati navali e aerei delle forze armate, dando confusamente credito alle aggressive teorie strategiche di Giulio Douhet sul «dominio dell'aria» e illudendo così l'Italia di possedere una delle più potenti aviazioni del mondo (Douhet 1927; Douhet 1928). Fino al 1935 le rivendicazioni imperiali dell'Italia di Mussolini tuttavia si erano fermate a sviluppare forze aeree e navali, o al diffondere propaganda fascista anche in paesi stranieri, o comunque all'esercitare un ruolo economico e diplomatico di potenza nell'Europa sud-orientale (Di Nolfo 1960). L'unico sforzo militare era stato, nella prima metà degli anni trenta, quello compiuto per ristabilire — con massicce e spietate repressioni — il controllo coloniale in territorio libico, ridottosi alla sola fascia costiera durante la Prima Guerra Mondiale, poi attraversato da una rivolta senussita (Del Boca 1986; Rochat 1991; Rochat 2005, 8–13). A un livello puramente ideale, la propaganda degli ambienti fascisti poteva spingersi agli estremi di rivendicare con la dovuta prudenza ambizioni culturali annessionistiche su Malta, la Dalmazia, la Corsica, la Tunisia, Nizza e la Savoia, e addirittura sullo svizzero Canton Ticino. Nell'autunno 1935, invece — alle prese all'interno con una forte disoccupazione e al propagarsi del dissenso politico — il regime fascista ritenne improrogabile attuare una politica imperiale che espandesse i domini coloniali dalle coste eritree e somale del mar Rosso verso l'altopiano abissino, sottomettendo l'ampia regione del Corno d'Africa (Del Boca 1991). Venne invasa l'Etiopia, membro della Società delle Nazioni. Dopo la conquista giapponese della Manciuria, fu il più serio attentato alla stabi-

lità garantita dalla Società delle Nazioni e sollevò preoccupazioni nell'opinione pubblica internazionale tali da costringere i due Imperi europei a uscire dalle loro accondiscendenti ambiguità e a richiamarli a un ruolo di poliziotti dell'ordine mondiale, confinando nell'isolamento internazionale l'Italia, a cui tuttavia nessuno precluse i massicci passaggi di truppe e mezzi militari da Suez al mar Rosso. Questa mossa italiana era avvenuta nell'ambito di accordi presi col governo francese e di colloqui intensi tra i vertici militari italiani e francesi, per concordare una strategia antitedesca, mentre fino ad allora Francia e Jugoslavia erano stati gli obiettivi essenziali dei piani militari segreti difensivi e offensivi dell'Italia. Questa stagione di intese italo-francesi venne tuttavia presto bloccata proprio dall'avventura etiopica, dall'ottobre 1935 al maggio 1936, che rimise la Francia — fino a poco prima trattata come un potenziale alleato con cui collaborare — nel ruolo di nemico principale per lo Stato Maggiore delle forze armate italiane (Rochat 1971; Minniti 2000, 96–104). Una scelta tanto più rafforzata dopo la vittoria elettorale di Léon Blum e del conseguente cambio di governo intervenuto Oltralpe nel maggio 1936 (Collotti 2000, 283–285), mentre anche gli ambienti conservatori francesi guardavano con maggior favore alle dittature che al proprio governo di sinistra. La diplomazia fascista tentò di schierare contro i francesi il governo britannico (Overy 1998, 107–125; Hobsbawm 1997, 135–171). Mentre questo avvicinamento diplomatico ai britannici ottenne un loro riconoscimento di fatto della conquista dell'Etiopia, la stampa fascista lanciò una virulenta propaganda politica contro la Gran Bretagna, verso la cui potenza navale e militare in genere, e il suo saldo controllo del Mediterraneo e del canale di Suez, la dirigenza militare italiana, dalla Guerra d'Etiopia sempre più servile verso l'incompetente funzione di stratega del duce, accettò di elaborare cervelotici piani velleitari. Piani che in caso di una vera guerra si sarebbero potuti concludere solo in un totale disastro.

La Guerra d'Etiopia fu presentata dai mezzi di comunicazione di regime come una operazione modernizzatrice e liberatoria verso un arretrato e feroce regime feudale, in cui la *giovane* Italia fascista e proletaria avrebbe potuto esaltare un proprio ruolo civilizzatore e giustizialista, alternativo a quello dei *vecchi* Imperi britannico e francese, descritti come decadenti e banditeschi oppressori, precipitati in una irreversibile crisi

morale. Sul piano culturale, la conduzione di quella prima guerra fascista e la proclamazione dell'Impero sull'Africa Orientale Italiana innescarono invece in Italia l'avvio di una campagna propagandistica razzista che — pur rielaborando temi tutt'altro che ignoti al darwinismo sociale di tutti i paesi coloniali — non aveva mai toccato livelli acuti nella pur breve storia coloniale italiana (Del Boca 1979; Del Boca 1995; Labanca 2002; Bottoni 2008). Accanto alla proclamazione di una superiorità razziale italiana e a una nuova legislazione coloniale che vietasse contatti sessuali coi neri, vennero elaborate idee, tradotte in piani economici, e simultaneamente militari, per stabilire un dominio imperiale fascista mediterraneo che assimilasse, in una posizione subalterna, le popolazioni più affini a quella italiana (Collotti 2002; Rodogno 2003; Corni 2005). Nell'imponente campagna di propaganda per la «difesa della razza» cominciarono a trovare spazio, senza incorrere in censure, tematiche antisemite fino ad allora inedite in Italia.

La spietata conduzione militare della guerra, con ampio impiego di aggressivi chimici lanciati da aerei e artiglierie contro soldati etiopi agguerriti ma male armati, poi l'accanita imposizione di un rigido dominio razziale, soffocando nel sangue ripetuti tentativi di ribellione, ricevettero una enfatica condanna morale dalla Società delle Nazioni, sollecitata da Gran Bretagna e Francia. Dall'ottobre 1935 la Società delle Nazioni impose all'Italia blande restrizioni alle sue importazioni, che però non riguardarono le fondamentali materie prime per l'industria bellica. Negare all'Italia le forniture di petrolio, carbone e metalli di cui non disponeva, vitali per la sua industria, ma soprattutto chiudere il canale di Suez ai convogli militari italiani, avrebbe reso irrealizzabile quella guerra. Il regime fascista calcolò di poter subire un momentaneo boicottaggio economico mentre continuavano gli scambi con gli Stati Uniti, con paesi usciti dalla Società delle Nazioni come Germania e Giappone, o con quelli strettamente amici come Austria, Ungheria e Albania. Sul piano interno il governo fascista tentò di trarre giovamento politico dal parziale isolamento internazionale con una riorganizzazione autarchica dell'economia. Ma l'autosufficienza economica rimase un miraggio ideologico impraticabile e autolesionista per un paese privo di materie prime che ambisse al riconoscimento come potenza militare.

Secondo alcuni storici, quella situazione, interpretata dai mezzi di comunicazione di massa del regime in termini vittimistici, come una cospirazione internazionale provocata da invidie ed egoismi dell'Impero britannico contro i diritti dell'Italia, avrebbe prodotto un orgoglioso raccogliersi della nazione intorno al duce e avrebbe isolato l'opposizione antifascista presente tra i milioni di italiani che vivevano all'estero (De Felice 1996; Terhoeven 2006). In base a metodici studi condotti di recente sugli archivi di polizia, tuttavia, si tratterebbe di una deduzione molto controversa, dato che l'aggravarsi della crisi economica e la perdita di credibilità del partito unico — le cui gerarchie periferiche e centrali con prepotenza e corruzione si arricchivano, o continuamente scatenavano faide politiche interne — generalizzavano un sordo scontento, o talvolta l'emergere di proteste collettive, subito sedate (Collotti 2000; Lupo 2000, 329–335; Corner 2015, 185–250). In quel momento d'incertezza e impopolarità per il Partito Nazionale Fascista, l'individuazione di un subdolo nemico razziale interno, da additare alla gente comune come fomentatore di un'ostilità preconcepita verso il paese fascista, agente di una cospirazione antifascista attribuita al cosiddetto «ebraismo internazionale», avviò in alcuni organi di stampa una subdola propaganda antisemita: una politica inedita in Italia, anche per il fascismo che senza problemi aveva accolto ebrei nelle proprie file o gerarchie. Generato nel clima di quella tardiva guerra coloniale, l'antisemitismo divenne un elemento di sintonia coi nazisti, preludio ad altri avvicinamenti (Collotti 2003; Falanga 2011, 146–150; Matard-Bonucci 2016; Sarfatti 2018).

Non mancarono concilianti iniziative franco-britanniche e — occupata Addis Abeba nel maggio 1936 — il fatto compiuto venne implicitamente accettato dalla Società delle Nazioni, che il 15 luglio fece cessare le sanzioni. La diplomazia di Roma si sforzò e si illuse di far passare la conquista dell'Etiopia come una questione strettamente coloniale, come un perturbamento solo temporaneo delle relazioni tra gli Stati europei, dato che — con ambigua incoerenza — Gran Bretagna e Francia alternarono rigide opposizioni a consistenti interventi conciliativi durante e dopo la conquista italiana dell'Etiopia. Ciò incoraggiò il fascismo a perseguire una strategia imperiale illusoria e densa di pesanti conseguenze, poiché riteneva le vecchie potenze imperiali indebolite quanto a capacità offen-

sive e prive della capacità e della volontà di mantenere inalterata la propria egemonia nel Mediterraneo, nel Levante e in Africa (Del Boca 1979, 2; Rochat 2005, 19–93; Matard-Bonucci 2016). Nell'Italia fascista crebbero ulteriori ambizioni per aumentare a loro spese una potenza concorrente. Ma una simile strategia si sarebbe potuta perseguire solo con un sostanziale cambio di atteggiamenti verso la Germania hitleriana, contando sulla possibilità del Regno d'Italia di poter trattare alla pari col Terzo Reich e compiendo inoltre un passo estremamente delicato per i sentimenti nazionali, venati per tradizione di impulsi antitedeschi, esasperati durante la Prima Guerra Mondiale e radicati in modo particolarmente virulento proprio nel fascismo delle origini (Focardi 2013).

Dal 1925 l'assegnazione del ministero degli Esteri al gerarca fascista Dino Grandi aveva portato a una lenta e blanda introduzione di elementi militanti nell'apparato diplomatico, anche tra il personale di carriera, puntando tuttavia a mantenere il revisionismo italiano in una posizione indipendente da schieramenti rigidamente ideologici. Nel giugno 1936 Mussolini sostituì Grandi e nominò ministro degli Esteri suo genero Galeazzo Ciano — rampollo di una potente famiglia di armatori navali, in politica tanto ambizioso manovratore quanto impreparato —, avviando tramite lui una azzardata strategia che puntasse a sfruttare le rivendicazioni tedesche, ritenute controllabili, e ponendo l'Italia come mediatrice coi vecchi imperi, senza valutare in prospettiva dimensioni e aggressività dei progetti espansionistici di Hitler, né quanto la revisione degli equilibri europei avrebbe aumentato in modo enorme la potenza del Terzo Reich e privato così Roma di spazi di manovra e di prestigio. Messa da parte la rilevanza della questione austriaca e del Brennero, in poche settimane le diplomazie di Roma e Berlino — senza consultare le altre — si accordarono per mantenere formalmente indipendente l'Austria, allineandone però il commercio e la politica estera a quelli della Germania. Al governo fascista non sembrò che ciò compromettesse le ristabilite relazioni coi partner diplomatici franco-britannici, e parve semmai potesse risultare utile a ottenere da loro maggiori spazi di manovra in ambito mediterraneo, facendo giocare all'Italia un vantaggioso ruolo d'intermediario (De Felice 1996, 337–358; Falanga 2011, 87–92; Di Rienzo 2018). C'era la convinzione che quell'avvicinamento a Berlino — reso tanto più compromet-

tente dai suoi pesanti connotati ideologici — non fosse contraddittorio e irreversibile.

Nel marzo 1936, in violazione ai trattati di Versailles, Hitler militarizzò la Renania. Il governo italiano accentuò allora le convergenze con una Francia giustamente allarmata. Unico appiglio con cui l'URSS poteva tentare alleanze in Occidente, ma che all'inizio del 1934 aveva mostrato di non essere esente da grandi mobilitazioni delle destre nazionaliste eversive, la Francia si trovò così al centro di due concorrenti sollecitazioni: dalla diplomazia italiana e da quella sovietica. Da un decennio le diplomazie di Roma e Mosca intrattenevano tra loro relazioni formalmente regolari, ma i due regimi si ritenevano reciprocamente incompatibili e avversi, per impostazione ideologica e socio-economica; inoltre l'Italia rinfocolava periodicamente sui giornali una cultura slavofoba e aveva mire di dominio verso un'Europa sud-orientale slava o cristiano-ortodossa inaccettabile per i russi. Tutto ciò precludeva assolutamente accordi militari italiani coi sovietici. A metà degli anni trenta Roma e Mosca proponevano entrambi con insistenza alla diplomazia francese — e per suo tramite all'Inghilterra e al resto dell'Europa — due alternativi modelli di alleanze geopolitiche. I partiti borghesi della Terza Repubblica francese e i conservatori britannici, pur ritenendo nettamente superiore il proprio modello civile, non avevano mai nascosto di apprezzare la capacità della dittatura fascista di disciplinare la società italiana, tanto che le loro dirigenze avevano sempre mantenuto con Mussolini e coi Savoia relazioni cordiali come con un qualsiasi altro governo occidentale o Casa regnante; la stessa cosa non era avvenuta col regime sovietico, per quanto si fosse molto attenuata l'iniziale aggressività dell'Intesa verso la Repubblica dei soviet, che con Stalin al potere aveva sempre più anteposto il riassetto dei propri equilibri interni all'esportazione della rivoluzione proletaria. Perciò, da parte anglo-francese, la proposta di collaborazione a cui veniva prestata maggiore attenzione era decisamente quella dell'Italia fascista, sempre che questa non avesse concretizzato sul piano militare la politica espansionistica, da sempre suo ideale prioritario. Proprio il programma imperiale intrapreso da Roma pose problemi di non facile soluzione agli Imperi coloniali francese e britannico, in Africa e in modo più scottante nel Mediterraneo. L'influenza imperiale anglo-francese nel Mediterraneo

e nel mar Rosso sarebbe stata sminuita se avesse trattato alla pari una media potenza economica e militare come l'Italia (Duroselle 1979; Di Nolfo, Rainero & Vigezzi 1985; Taylor 1996; Collotti 2000; Di Nolfo 1994; Di Nolfo 2002; Arisi Rota 1990).

Per quanto mascherato, il pronto appoggio concesso nell'agosto 1936 da aerei e mezzi navali italiani, insieme a quelli tedeschi, al golpe dei generali spagnoli contro il governo della Seconda Repubblica, secondo Ciano, voleva contribuire a un ridimensionamento del peso della Francia nel Mediterraneo occidentale e contemporaneamente sabotare l'affermazione elettorale dei governi di sinistra sui due versanti dei Pirenei. Del resto, già dal 1934 Mussolini aveva incoraggiato un ribaltamento della Repubblica spagnola, che contribuisse a sovvertire l'ordine mediterraneo e a ostacolare avvicinamenti tra Madrid e Parigi. Ciano prevedeva che il supporto alla sedizione dei generali sarebbe durato le poche decine di giorni ritenute necessarie per portarli a conquistare Madrid: un tempo e un'azione non bastanti a produrre una piena corresponsabilità italiana in una vera e propria guerra. Questo pronostico invece fu lontano dal realizzarsi e il fascismo rimase vincolato a un impegno militare dannoso per l'immagine di un'Italia indipendente da schieramenti. A Roma non si era messo in conto il rischio del lungo protrarsi in Spagna di uno scontro configurato come una crociata politica che risaltasse una tripolarità ideologica dei conflitti europei, tale da evidenziare negativamente l'aggressività dei regimi fascista e nazista nell'impiego delle armi a sostegno della fazione a loro affine. Eppure, col passare dei mesi, alla dirigenza politico-militare italiana mancò l'avvedutezza di abbandonare quell'impresa dannosa. Con successivi rilevanti apporti aero-navali, formalmente camuffati da spedizioni di volontari, gli apparati militari italo-tedeschi sperimentarono sul campo i propri apparati tecnici e l'efficacia di nuovi armamenti, soprattutto nel compiere bombardamenti tattici o terroristici e nell'ostacolare rifornimenti marittimi ai repubblicani. Fu la preparazione di un'inedita alleanza internazionale.

Per frenare la prospettiva dell'internazionalizzazione del conflitto civile in Spagna, nel settembre 1936 la Gran Bretagna governata dai conservatori — decisamente avversi al nuovo governo spagnolo — promosse un comitato di non intervento con altre potenze militari, le cui regole

furono però eluse senza problemi da Mussolini e Hitler, che in novembre riconobbero il governo di Franco e in dicembre inviarono rilevanti contingenti militari a suo sostegno (Coverdale 1977; De Felice 1996, 358–466; Preston 1999, 9–42; Ranzato 2003, 299–344; Falanga 2018, 93–110, 145–163). La Società delle Nazioni si disinteressò a questo conflitto internazionale, la cui gestione venne delegata ad accordi artefatti tra Inghilterra, Francia, Italia e Germania. L'evidenza del poderoso e non contrastato contributo di mezzi e uomini delle potenze nazista e fascista a quel conflitto, però, non influenzò le scelte anglo-francesi d'ignorarne la portata, e di lasciarvi così prevalere le forze franchiste. La Francia di Léon Blum — sia timorosa di rimanere coinvolta in un confronto militare contro le forze fasciste europee coalizzate sia diffidente verso la violenta piega insurrezionale che prendeva la mobilitazione nel campo repubblicano spagnolo — finì per adeguarsi alle richieste inglesi e limitò, poi chiuse, gli aiuti al governo del Fronte Popolare dall'altra parte dei Pirenei. La lontana Unione Sovietica ebbe così difficoltà crescenti a fornire via mare regolari mezzi militari, mentre essa stessa cominciava a temere per il proprio isolamento internazionale e la propria incolumità (Ranzato 2003, 299–320). La debolezza dell'aviazione repubblicana permise all'Aviazione Legionaria italiana e alla Legione Condor tedesca di dominare i cieli e di devastare e terrorizzare le città controllate dagli avversari di Franco. Ciò non impedì che in Italia i toni da crociata religiosa antibolscevica e antimassonica convincessero il mondo cattolico e il Vaticano — che non avevano lesinato apprezzamenti neppure all'impresa etiopica — a benedire i rinforzi militari a Franco, chiudendo gli occhi sul meno gradito impegno nazista.

La fine del 1936 delineò un conflitto ideologico europeo esasperato tra sinistre d'ispirazione operaia ed estreme destre fascistizzanti. Fascisti e nazisti si coinvolsero così in una comune lotta contro i Fronti Popolari, e in una sorta di accerchiamento della Francia, nella speranza di allargare e potenziare la sfera d'influenza dei fascismi in Europa. Il pesante carattere ideologico internazionale di quello scontro — oggetto di un contrapposto investimento nella comunicazione mediatica, il più vasto mai verificatosi fino ad allora in una guerra (Preti & Raimondi 1999) — evidenziò pure il fatto che unità militari regolari italiane e tedesche, mascherate da corpi franchi volontari, si trovassero ripetutamente a scontrarsi con minoranze

di loro connazionali, veri volontari, antifascisti in esilio o espatriati clandestinamente. L'intervento nazifascista aveva trasformato quella guerra civile in un conflitto internazionale, al centro dell'attenzione e delle animosità dell'Europa — URSS compresa — e premessa alla guerra mondiale che l'avrebbe quasi subito seguita. La disperata lotta di sopravvivenza della Repubblica spagnola e la pur limitata mobilitazione internazionale di volontari per soccorrerla avevano consolidato tra gli antifascisti l'idea che i Fronti Popolari rappresentassero la sfida obbligata non solo contro l'espansionismo di Mussolini e Hitler, ma anche per rovesciare le loro dittature. Per quanto la stampa del regime mussoliniano — per salvare le apparenze del non intervento — non esibisse riguardo alle cronache dalla Spagna i toni di coinvolgimento appassionato che si erano riscontrati per la guerra etiopica, la spinta politicizzazione degli schieramenti bellici della Guerra Civile spagnola e la stessa presenza di connazionali antifascisti a difesa della Repubblica offrirono il destro anche al Partito fascista e alle sue organizzazioni giovanili di moltiplicare dirette e appassionate esternazioni su questioni di politica internazionale e militare, e pure di familiarizzarsi nel considerare i nazisti dei camerati, anche debordando dalla consueta rigida sottomissione alle direttive governative.

Mentre nella penisola iberica una guerra dagli esiti militari e politici presto determinati veniva condotta da Franco con voluta estrema lentezza per tre lunghi anni e continuava a suscitare dibattiti e a influenzare scelte di campo, al centro dell'Europa iniziarono a manifestarsi gli espansionismi dei paesi fascisti, che riproposero agli Stati e alle loro opinioni pubbliche scelte militari e differenti collocazioni di campo ideologiche. Si prospettarono stravolgimenti radicali dei rapporti di forza nel continente, che avrebbero richiesto mezzi militari più sofisticati e massicci di quelli impiegati in Spagna. Per Roma il controllo militare, aereo e navale italiano sulle Baleari — considerate fino all'ultimo momento una base di possibile attacco alla Corsica e al suolo francese, se non addirittura una minaccia per Gibilterra (Quartararo 1977) — fu per tutto il 1937 e 1938 un costante elemento di contrattazione con Parigi e Londra, per ottenere concessioni in Africa (Quartararo 1980). Nella prospettiva della Francia non solo il Reno, ma pure Pirenei e Alpi, divennero frontiere rischiose. Alla fine del 1936 la Germania riconobbe la conquista italiana dell'Etiopia

e gli scambi politici tra i due regimi si moltiplicarono all'insegna dell'antibolscevismo, giungendo anche ad accordi segreti internazionali e a delineare come rispettive sfere d'influenza il Mediterraneo e il Baltico. I tedeschi coinvolsero l'Italia nei loro colloqui col Giappone, prospettando così un parziale allineamento tra le tre potenze, formalmente in funzione antisovietica. Mussolini ebbe sempre più le mani legate con Hitler, pur continuando a considerarsi una terza forza autonoma tra i tedeschi e i franco-britannici e moltiplicando anche con questi ultimi gli incontri diplomatici, con una sensazione fallace che il suo paese fosse diventato l'ago della bilancia nelle relazioni europee e avesse conseguito un definitivo riconoscimento come grande potenza.

In una perdurante crisi economico-finanziaria, l'estensione di regimi dittatoriali corporativi a numerosi paesi europei non andava solo a scapito della sinistra politica, ma anche dei modelli politici liberaldemocratici. Eppure la linea operativa che prefigurasse un'alleanza antifascista tra Stati europei pareva assillare solo la diplomazia sovietica, sempre più esitante nel proprio inevitabile ruolo di soccorso militare alla Repubblica spagnola e imbarazzata nel vedere attribuire ancora al Comintern un ruolo di promotore della rivoluzione mondiale, rigettato invece pochi anni prima con la promozione dei Fronti Popolari antifascisti, nel frattempo schiacciati nel sangue in Spagna, ma dall'aprile 1938 falliti anche in Francia. La sfida dei fascismi toccava in minima parte le prospettive riformatrici e le sensibilità isolazionistiche dell'esecutivo statunitense di Roosevelt, mentre sembrava meno minacciosa alle due grandi potenze imperiali europee. Il governo conservatore britannico e il nuovo governo centrista francese temevano e avversavano ideologicamente molto più l'URSS, o il radicalismo dei conflitti operai e rurali, di quanto potessero adontarsi della disumanità dei franchisti, o allarmarsi degli sbandierati piani tedeschi e italiani sulla creazione di loro «spazi vitali» di dominio europeo o mediterraneo. In Europa le stesse forze politiche di sinistra e antifasciste erano incerte e lacerate nella scelta — pragmatica ed etica allo stesso tempo — tra una promozione del riarmo nei propri paesi e le consuete posizioni pacifiste e antimilitariste, tanto più acute in una fase storica in cui gli investimenti in armamenti andavano a scapito della spesa sociale e parevano caratterizzare le dittature autoritarie.

Il protagonismo avventato di Ciano era incapace di cogliere ciò che alla diplomazia tedesca era molto più chiaro: cioè come il loro intervento congiunto nella guerra in Spagna avvicinasse le due potenze e allo stesso tempo mettesse in cattiva luce Mussolini presso i franco-britannici. Fu Mussolini, senza rendersi conto delle conseguenze di una simile affermazione tattica, a definire allora le intese con Berlino un «asse» per dare all'Europa un differente equilibrio. Lui e Ciano inizialmente pensavano che questi impegni fossero transitori e non precludessero trattative con le altre potenze. A loro parere, queste ultime sarebbero così state spinte a cercare con Roma accordi stabilizzanti nel Mediterraneo e in Africa (Quartararo 1980). Nel dicembre 1937 Roma abbandonò anch'essa la Società delle Nazioni, convinta che tale atto risultasse un'utile esibizione di forza. Per quanto parese ovvio che la prima rivendicazione espansionistica dei nazisti sarebbe stata l'Austria, dove la loro forza politica aveva da anni una violenta e consistente diffusione, a Roma la prospettiva dell'Anschluss sembrò ancora remota e non apparve più minacciosa.

Le economie dei paesi liberali e soprattutto delle loro colonie ancora stentavano a riprendersi dagli effetti produttivi, commerciali e sociali della Grande Crisi; così i loro governi e le loro opinioni pubbliche temevano di dovere impegnare i loro Stati in rilevanti investimenti sugli arsenali bellici e in significative mobilitazioni militari. Gli Stati fascisti, con particolare accuratezza la Germania e il Giappone, stavano invece pianificando lo sviluppo dell'industria bellica proprio come fattore di equilibrio delle loro economie e società. I governi conservatori di Chamberlain e Daladier, respinte le insistenti offerte di alleanza dell'URSS, impedirono intese tra le potenze non fasciste. Nell'estate 1939 l'URSS pensò di tutelarsi temporaneamente dal pericoloso isolamento in cui si trovava e stipulare un patto di non aggressione col Terzo Reich, rinnegando e facendo abbandonare al Comintern la linea dei Fronti Popolari: una scelta che spiazzò intese politiche antifasciste e mise in imbarazzo due generazioni di militanti comunisti su valori per loro basilari. Lasciò stupefatto anche il governo italiano, che riteneva la lotta al marxismo connaturata al proprio slancio imperiale ed era inoltre sospettoso per non essere stato consultato dall'alleato tedesco. Hitler aveva compiuto una ponderosa mossa strategica, che avvicinava il conflitto a danno della Polonia e della

Francia, in un momento in cui l'arsenale militare italiano era sguarnito e obsoleto per misurarsi in uno scontro europeo.

Quando abbandonarono la Spagna nel maggio 1939, spinte da Franco che voleva concludere con le proprie sole forze lo strangolamento definitivo dei repubblicani, le forze armate italiane donarono ai loro camerati spagnoli buona parte dei propri armamenti pesanti e degli aerei (Rochat 2005, 114), contando di vincolarli a una stretta collaborazione politica antifrancese. Una collaborazione politico-militare che si attendeva analoga da parte dei diversi regimi autoritari proliferati nell'Europa centro-orientale e nella penisola iberica tra gli anni venti e trenta, oltre che da parte del Giappone, con cui la diplomazia fascista intensificava politiche amichevoli (Woolf 1968; Collotti 1989; Casali 1995; Knox 2003; Paxton 2005). Negli anni trenta, mentre in Libia, Etiopia e Spagna l'Italia aveva dissipato rilevanti risorse militari, cresceva il divario tra le capacità produttive dell'industria bellica italiana e quella delle vere potenze militari, che modernizzavano le proprie dotazioni di armamenti e incrementavano la produzione bellica a livelli incomparabili rispetto alla scarsa preparazione di un'Italia che sembrava ritenere di poter condurre una guerra imperiale vittoriosa con la sola propaganda (Rochat 1995, 159-165; Overy 2009, 81-106). Gli armamenti italiani cominciarono a essere obsoleti e rimasero per lo più quelli in uso negli anni trenta.

L'Italia incrementò gli sforzi, non sempre fruttuosi, per potenziare l'industria bellica e ammodernare i propri arsenali, mentre le restrizioni internazionali alle materie prime già esigue, soprattutto al carbone, stimolarono ulteriori avvicinamenti a una Germania che non vedeva più nell'Italia un ingombrante competitore nelle rispettive mire espansionistiche, perché ormai il netto primato in via di affermazione era il suo. Dal 1938 accordi economici tra i due regimi spostarono ogni anno in Germania — in cambio di forniture di carbone e altre materie prime industriali — centinaia di migliaia di migranti temporanei italiani, uomini e donne, a sostegno della macchina industriale e anche dell'agricoltura di quel paese, sostituendo così i giovani tedeschi addestrati e mobilitati nelle forze armate. Già in questo scambio pianificato tra forza lavoro e materie prime l'Italia mostrò la propria subalternità al nuovo alleato. Nel mettere i propri disoccupati al servizio di un apparato produttivo

e militare straniero, che avrebbe condotto la guerra anche per conto di un alleato la cui industria e forze armate apparivano inferiori nel poter reggere lo scontro, l'Italia si poneva fin dall'inizio in una posizione di collaborazione asservita (Mantelli 1992; Petersen 1993; Bermani 1998; Fincardi 2002).

A cavallo tra il 1937 e il 1938, mentre gli incontri al vertice e alla base tra il regime italiano e quello tedesco crescevano d'intensità, il cancelliere austriaco Schuschnigg, convinto di poter mantenere al potere con poche modifiche quell'austro-fascismo che pure già non aveva funzionato con Dollfuss, invano chiedeva allarmato a Mussolini indicazioni politiche e un sostegno diplomatico-militare che salvaguardasse l'indipendenza del proprio paese. Il governo francese invocò una nuova conferenza di Stresa con Italia e Inghilterra, per contenere le mire espansionistiche di Hitler. Nel febbraio 1938 l'Italia si allarmò constatando che era già in atto un inglobamento dell'Austria al Reich, ma abbandonò alla propria crisi il confinante governo satellite e — per quanto contrariata — accettò l'Anschluss come una fatalità inevitabile, senza spostare il proprio peso politico accanto a quello dei franco-britannici, che sollecitavano con insistenza tale ripensamento (Duroselle 1972, 182–197; De Felice, 412–414, 467–483; Quartararo 2005; Falanga 2011, 107–131), eppure rimasero a loro volta inerti. Schuschnigg si dimise l'11 marzo 1938 e lo stesso giorno Hitler avvertì Mussolini che le sue truppe avevano varcato la frontiera austriaca, senza tacergli l'interesse a rivendicare un dominio dei Sudeti: una definitiva preclusione all'Italia delle ambizioni di controllo politico e commerciale sull'area danubiana.

Dall'aprile 1938 Berlino rese pubbliche le richieste di anettere la regione dei Sudeti, producendo una crisi che entro l'autunno provò a risolvere con un'esibizione di forza, sempre senza consultare preventivamente Roma. A fine settembre del 1938 gli eserciti tedesco, cecoslovacco, francese e britannico — non quello italiano — erano già mobilitati. Come ultima mossa per evitare l'esplosione del conflitto, il governo britannico di Chamberlain cercò tramite la diplomazia francese — alleata della Cecoslovacchia — e quella italiana di sollecitare Hitler a un incontro tra le potenze, per una soluzione che scongiurasse una guerra che pareva imminente, ma a cui gli instabili Imperi coloniali e le loro opinioni pubbliche

erano recalcitranti. Fin dai primi contatti con Roma, i francesi rinunciarono a coinvolgere l'URSS, alleata militare di Francia e Cecoslovacchia, e poi accettarono l'esclusione persino di quest'ultima. Mussolini pretese solo per sé — senza condividerla con Daladier — la parte di arbitro della conferenza pacificante da tenere a Monaco il 29 e il 30 settembre (Duroselle 1972, 197–207; De Felice 1996, 507–534; Lamb 1998, 315–350). Di fatto vi si presentò come scoperto supporto dei tedeschi, in un convegno che decretò un primo smembramento del territorio cecoslovacco, preludio a un prevedibile disfacimento di quella Repubblica.

Tutte le delegazioni partecipanti al convegno furono accolte con ovazioni popolari nei propri paesi, convinti che una pace stabile fosse stata raggiunta; sia Hitler sia Mussolini furono contrariati da questa dimostrazione di scarso spirito guerriero dei propri connazionali. L'influenza dell'Italia sulla Mitteleuropa veniva cancellata da quell'espansione territoriale del Reich; eppure il riconoscimento del ruolo europeo di forte prestigio assegnato al duce in quell'occasione lo fece accogliere trionfalmente dalla popolazione italiana, ripagata nel proprio orgoglio nazionale. Non solo: gli italiani ritenevano davvero che Mussolini fosse il pacificatore del continente, sperando intensamente — dopo l'Etiopia e la Spagna — che la stagione delle proprie mobilitazioni militari e dei relativi sacrifici si fosse conclusa.

All'Italia venne riconosciuta una temporanea posizione di prestigio dalla Jugoslavia e da altri paesi dell'Europa orientale, specie da quelli che presto parteciparono alla spartizione della Cecoslovacchia, interessati — con scarsa lungimiranza — a cercare in Roma un elemento moderatore della debordante invadenza tedesca. Ciò poteva incoraggiare la politica estera dell'Italia fascista a promuovere davvero quell'autonomia dai blocchi a cui fino ad allora aveva rivendicato d'ispirarsi. E in effetti Roma cercò di sfruttare il momento per intensificare i rapporti con gli inglesi, per mettere in difficoltà e isolare la Francia, senza rinunciare all'«asse» delineatosi l'anno precedente col Reich, il cui protagonismo politico-militare stava però offuscando la supposta forza dell'Italia. Per rendere meno sgradevole agli italiani l'attrazione tedesca e prepararli all'idea di una guerra non voluta nell'immediato, ma preventivata entro qualche anno, venne orchestrata dal regime una campagna stampa francofoba. Mentre

la diplomazia italiana era impegnata in pragmatiche trattative con Parigi per risolvere i problemi insoluti e ottenere posizioni più vantaggiose nel Mediterraneo, a Suez e nel mar Rosso (De Felice 1996, 554–564), a fine novembre Ciano tenne un provocatorio discorso antifrancesco alla Camera dei Fasci, a cui i deputati risposero invocando la bandiera italiana su Nizza, Savoia, Gibuti e Tunisia. Ne seguirono accese dimostrazioni di strada in entrambi i paesi, che affossarono le trattative in corso e fecero temere un imminente scontro militare.

Da quella primavera 1938 si fecero insistenti le proposte di Berlino per un'alleanza militare con Roma e, incoraggiato dal duce, con entusiasmo il segretario del Partito Nazionale Fascista Achille Starace infittì scambi di delegazioni con i «camerati tedeschi». Dall'estate 1938 si generalizzò in Italia anche un'astiosa campagna antisemita, che in ottobre portò alla proclamazione di leggi volte a discriminare gli ebrei in ogni ambiente e a espellerli dal novero della Nazione. L'aver ai confini l'inquietante presenza aggressiva nazista contrariò tuttavia la corte dei Savoia, i vertici militari, gli ambienti imprenditoriali e in primo luogo il Vaticano: proprio in quella fase cominciarono a nutrire dubbi sulla lungimiranza di Mussolini e sul convinto e fondamentale sostegno che fino ad allora gli avevano assicurato. Da allora fino alla primavera 1940, all'interno della borghesia italiana una quota crescente di persone e di ex ufficiali della Prima Guerra Mondiale scrisse invocazioni al re, al duce, a ministri e generali, persino provocatoriamente all'ambasciata tedesca, per esprimere — spesso in forma anonima — i propri patriottici sentimenti antitedeschi e l'assoluta contrarietà a un'alleanza con quello che molti italiani continuavano a considerare il proprio naturale e tradizionale nemico. Persino all'interno degli apparati fascisti si produsse uno strisciante frondismo antitedesco. Determinato ad avere un ruolo nelle scelte, assieme ai vertici militari e pure a importanti gerarchi fascisti il re pensò di esautorare Mussolini per prendere le distanze dal Reich: un'ipotesi accantonata solo dopo le clamorose vittorie militari tedesche della primavera 1940 (de Leonardis 1985, 39–67).

Già nel corso del 1938 apparve evidente che il connubio italo-tedesco avrebbe portato a conflitti europei nei quali sarebbe stata solo Berlino a fissare tempi e modalità, a partire dai propri interessi strategici, con un'I-

talia sempre impreparata a reggere il confronto con la Germania. Le occupazioni naziste dell'Austria e della Boemia, per quanto avvenute a scapito degli interessi italiani (Falanga 2011, 131-145), offrirono a Ciano il destro per convincere Mussolini che un'alleanza col Reich avrebbe impedito ai tedeschi di puntare a espandersi nei Balcani, dove il ministro degli Esteri prospettava a suo suocero una facile e vantaggiosa conquista prima dell'Albania, poi della Jugoslavia e della Grecia. Ma tutto ciò rimase indeterminato nel Patto d'Acciaio stipulato tra Berlino e Roma, i cui accordi non prevedevano consultazioni tra gli Stati Maggiori delle rispettive forze armate, e che si basarono solo su superficiali e inconcludenti incontri frettolosi tra loro delegazioni tecniche, in occasione dei periodici ritrovi tra i due dittatori. Pur in previsione di un conflitto fortemente ideologizzato, anche i progetti sul vantato Nuovo Ordine europeo e sul ruolo che vi avrebbe assunto l'Italia non vennero mai affrontati concretamente, nemmeno per sintonizzare le propagande dei due regimi. Tanto meno era stata prevista per l'Italia una metodica produzione di armamenti da parte dell'industria tedesca. Un contributo militare italiano interessava ai generali di Hitler solamente nell'eventualità che potesse tenere impegnate nel Mediterraneo parte delle forze franco-britanniche (Toscano 1956; Deakin 1990, 8-39; Duroselle 1972, 217-224).

Nel marzo 1939 l'occupazione tedesca di Praga e la dissoluzione della Repubblica cecoslovacca evidenziarono subito al mondo il gioco degli inganni svoltosi a Monaco, mentre Berlino avanzò ben presto minacciose richieste sulla città libera di Danzica e sul corridoio che la collegava alla Polonia, nazione a cui Inghilterra e Francia offrirono prontamente un'alleanza. Intanto Franco, il cui governo in febbraio venne riconosciuto da Londra e Parigi, completò una lenta e inesorabile conquista della Spagna, che accentuò il senso d'isolamento continentale della Francia. Del tutto disillusi sul perdurare della pace, tutti i paesi spinsero a piena forza il proprio riarmo. La primavera 1939 rese improbabile un recupero di relazioni sincere tra Berlino e i franco-britannici; con Roma di fatto avvenne lo stesso. Apparentemente da Parigi e soprattutto da Londra i rapporti continuarono fino ad agosto con Berlino; mentre con Roma non si chiusero fino alla primavera 1940, pur compromessi dalle palesi sintonie tra nazismo e fascismo.

Negli anni venti l'Italia aveva affermato un controllo sottobanco dell'Albania, sostenendo l'insediamento di re Zog, orientandone il governo e la propaganda filofascista, poi organizzandogli, armandogli e dirigendogli un piccolo esercito, costituendo la Banca d'Albania e tentando — tra innumerevoli difficoltà pratiche — di avviare a proprie spese cantieri per realizzare qualche moderna infrastruttura in un paese che ne era privo. Dopo aver cominciato all'inizio del 1939 complesse trattative con Berlino e Tokyo per trasformare il Patto Anticomintern nella operativa alleanza del Patto Tripartito, l'Italia, che era rimasta quasi sola a contendere alla Germania un'influenza nell'area danubiano-balcanica, cercò affannosamente nei Balcani il ponte per avviare una propria espansione territoriale a est, così da trasformare il controllo politico-economico dell'Albania in una concreta annessione. Quella costa dell'Adriatico prospiciente la Puglia non era una conquista appetibile come la ricca e industriale Boemia, ma rappresentava chiaramente una tappa per aprire altri spazi balcanici e marittimi, da precludere all'espansione tedesca. Il 7 aprile iniziò l'invasione dal mare, priva di sostanziali difficoltà, con un dispiegamento dimostrativo di mezzi sproporzionato all'assoluta modestia dell'impresa. In pochi giorni il paese fu occupato, pur con vistose inefficienze nelle operazioni di sbarco, che lasciarono spazio a piccole resistenze locali delle forze albanesi. L'ambiguo re Zog si rivolse inutilmente a Londra, Belgrado, Budapest, Washington e persino Berlino per evitare di essere deposto dall'Italia, che fino ad allora lo aveva finanziato e sostenuto. Fino all'ultimo istante Chamberlain sollecitò Mussolini a fermarsi, per non aggravare le tensioni europee e mantenere un canale aperto con Londra; ma di fronte alla determinazione italiana evitò toni di minaccia e accettò il fatto compiuto.

Ciano aveva già predisposto in Albania l'immediata installazione di un governo nazionale collaborazionista, formalmente autonomo, e posto sotto la corona di Vittorio Emanuele III. Questa parvenza d'indipendenza servì a prevenire dalla Società delle Nazioni delle proteste, che furono tiepide e solo formali. Venne impiantato un Partito Fascista Albanese con organismi di massa analoghi a quelli del corrispondente italiano e lo si galvanizzò prospettando strette affinità etniche con gli italiani e la conquista di una Grande Albania dai confini dilatati sino al Kosovo e ad altre

regioni balcaniche di lingua albanese (Fusco 1961; Duroselle 1972, 212–215; Fischer 2007, 20–83). Scopo di questa invasione e di queste promesse era infatti fare da ponte ai successivi obiettivi militari che l'Italia si proponeva nei Balcani. Tra gli italiani l'impresa destò più preoccupazioni che entusiasmi, per gli orizzonti di guerra che prospettava.

Messo sempre di fronte al fatto compiuto dalle iniziative espansionistiche tedesche, pure Mussolini evitò di consultare Berlino in questa facile occupazione militare. All'opinione pubblica internazionale l'iniziativa italiana apparve in tutto parallela e complementare a quelle tedesche, rovinando in tal modo le recenti intese con Londra. Per mantenere il controllo delle rotte marittime tra Gibilterra, Malta e Suez, Londra rafforzò intanto i rapporti con Parigi e strinse patti di collaborazione militare con la Grecia e la Romania, poi con la Turchia, senza trascurare un difficile contatto col governo jugoslavo a cui Roma e Berlino stavano rivolgendo minacciosi inviti a stringere amicizia. Ungheria e Germania riconobbero presto il nuovo assetto dell'Albania, valutato positivamente — perché ritenuto utile a cattolicizzare il paese — pure dalle gerarchie vaticane. Nessun paese rinunciò a trattare con Roma, ma solo per ritardare le prospettive allarmanti di conflitti e sapendo che — quasi come Hitler — Mussolini avrebbe risposto a ogni spazio concessogli con richieste più arroganti.

Nel 1938 Ciano aveva frenato le insistenze di Ribbentrop per saldare una definitiva alleanza, mentre cercava di portare a termine accordi vantaggiosi con Parigi e Londra, sempre temendo che i tedeschi spingessero le loro mire d'influenza a sud-est o giungessero ad accordi con la Francia. Dopo le vicende albanesi, la sensazione destata dall'adozione in Italia di leggi antisemite e soprattutto quell'occupazione tedesca della Boemia che ignorava gli accordi di Monaco, l'immagine all'estero di Mussolini era deteriorata e lo faceva apparire un subalterno al nazismo, sia negli Stati democratici sia in quelli dittatoriali. Rimasta al duce la carta del rafforzamento dei rapporti con Hitler, il 22 maggio 1939 venne stipulato il Patto d'Acciaio, con una mal riposta fiducia di Mussolini in qualche anno di tregua, prima d'impegnarsi in nuovi conflitti; mentre Hitler si convinse che l'Italia fosse prossima a scontrarsi con la Francia. Prudentemente tenuta all'oscuro dagli alleati tedeschi dei loro reali progetti, Roma era ab-

bastanza consapevole della propria impreparazione militare e della propria fragilità finanziaria, e perciò puntava a un patto utile a premere sugli Imperi coloniali, non su un'alleanza offensiva, preferendo procrastinare l'impegno in nuove avventure belliche (Falanga 2011, 150–172). Dopo aver rinviato gli accordi coi fascismi europei, il Giappone proseguì il suo expansionismo in Asia.

Nelle province acquisite al Regno d'Italia dopo la Prima Guerra Mondiale era stata condotta un'italianizzazione forzata delle minoranze etniche di lingua slava o tedesca. Ma dall'inizio del 1938 si era evidenziato il problema della minoranza germanofona nell'area dolomitica. Dopo l'Anschluss, la delicata questione della popolazione sud-tirolese apparve stridente a tutti. Durante i ripetuti colloqui italo-tedeschi tenuti nel 1938 i nazisti rassicurarono i ministri e gerarchi fascisti di non volersi ingerire in tale questione imbarazzante. Nel gennaio 1939 il governo italiano cominciò a valutare un piano di Hitler per consentire ai sud-tirolesi di optare per una cittadinanza del Reich trasferendosi oltre confine, mentre divennero operativi intensi scambi di materie prime e manodopera tra i due Stati. Le consultazioni per le *opzioni*, in cui Ciano lasciò libero Himmler di organizzare la propaganda in Italia, vennero estese ad altre province oltre Bolzano, in comuni di cultura ladina o cimbriaca (Toscano 1963, 161–186; De Felice 1973). Le consultazioni registrarono il dato equivoco di una vasta maggioranza di optanti per la cittadinanza tedesca, eppure maldisposti a ricevere indennizzi per trasferirsi nel Reich. Ai giovani sud-tirolesi di leva residenti a sud del Brennero fu comunque concesso di potersi orientare per un servizio militare nelle Waffen-SS o nella Wehrmacht: scelta che in prevalenza poi fecero.

A Mussolini e al suo governo la possibilità di un coinvolgimento in una guerra appariva ancora remota e alla classe dirigente nazionale l'alleanza pareva ancora reversibile. Tuttavia, a coronamento del Patto d'Acciaio, partì in Italia una esaltata propaganda su un presunto «Nuovo Ordine» di giustizia e pace che le potenze fasciste prospettavano all'intero continente europeo. Sia a opera del ministero della Cultura popolare sia del Partito Nazionale Fascista si avviarono campagne stampa per attenuare le diffidenze degli italiani verso i tedeschi e per presentare l'asse come una garanzia per l'Italia, anche avendo l'aggressivo Reich alla frontiera

del Brennero. Nell'estate 1939 la brutalità di Hitler nel porre la questione del corridoio di Danzica preoccupò però Mussolini e ancora di più gli italiani, non meno di tutte le cancellerie dell'Europa occidentale e orientale, oltre a Washington. Il patto Ribbentrop-Molotov sorprese poi il regime fascista e fece infuriare Mussolini, e un Ciano nel frattempo pencilante verso la fronda dei gerarchi fascisti antitedeschi. Roma cercò di agire sui paesi dell'Europa sud-orientale, o su Finlandia e Spagna, timorosi degli effetti di quella convergenza tra Berlino e Mosca e disponibili a una collocazione neutrale, oppure — in nome di comuni tendenze nazionaliste autoritarie e molto preoccupati dall'espansione sovietica, che ritenevano una diretta minaccia — a cercarsi labili garanzie di autonomia col gravitare nel sistema d'alleanze che nel 1940 prese la forma del Tripartito.

Dopo che la Wehrmacht e l'Armata Rossa erano partite alla conquista della Polonia, l'Italia rimase fuori dal conflitto e ricevette pressanti sollecitazioni da Washington, Londra, Parigi e Vaticano per bloccare l'offensiva con una nuova conferenza tra potenze. Mussolini si astenne dall'avanzare a Hitler la proposta di una nuova conferenza di Monaco, che a Berlino avrebbe fatto dubitare della lealtà dell'alleato. I tedeschi — con cui non era stato concertato alcun piano bellico — si aspettavano che l'Italia intervenisse simultaneamente in guerra nel Mediterraneo, per alleggerire una possibile pressione militare franco-britannica nell'Europa centro-settentrionale (Falanga 2011, 163–178). L'Italia optò invece per un non intervento, legittimo perché non era stata consultata, e anzi si trovava posta in drammatico imbarazzo da quella scelta bellica dell'alleato nazista, mentre Londra e Parigi, ritenute ormai inaffidabili le trattative diplomatiche con Ciano e Mussolini, dalla primavera impegnarono le loro flotte in un blocco navale che causò serie difficoltà ai rifornimenti italiani (Woolf 1972, 477–495; Quartararo 1980; Duroselle & Serra 1981). Berlino accettò questo disimpegno di Roma, pur facendo ovvie pressioni per un coinvolgimento dell'alleato che aprisse un fronte alpino-mediterraneo, o collaborasse verso il Rodano a una successiva offensiva tedesca sul fronte occidentale. Invece per nove mesi le forze armate italiane non vennero mobilitate, con generale sollievo della Nazione, ma in una posizione divenuta insostenibile e persino inquietante nella primavera 1940, col sorprendente susseguirsi di travolgenti vittorie tedesche in Scandi-

navia, Paesi Bassi e Francia, che potevano mettere a rischio l'Italia stessa, appena avesse accennato a sganciarsi dall'alleanza.

Il 1° settembre il governo decise una temporanea neutralità: scelta anomala nel suo contraddire la politica di potenza fino ad allora perseguita e tanti anni di militarizzazione e di propaganda sull'Italia guerriera, ma sensata se valutiamo le concrete risorse militari del paese. La non belligeranza illuse però l'opinione pubblica italiana su una presunta volontà di pace di Mussolini, ancora guardato erroneamente dai suoi connazionali/sudditi e anche da diversi paesi balcanici come un mediatore internazionale. Mentre l'Italia cercava di trarre vantaggio dal porsi a tutto campo nel doppio gioco, in nove mesi di non belligeranza non cessò, almeno nel periodo iniziale, dei tentativi prudenti di presa di distanza dai tedeschi, i quali trovarono così fondati motivi per consolidare i propri giudizi negativi sul valore dell'alleato. Invece il ruolo di prestigio e potenza perseguito dal fascismo avrebbe condannato l'Italia a essere parte di quella guerra totale d'annientamento, in uno schieramento militare obbligato. Mussolini si sentiva ingannato dai tedeschi, e nel 1939 il quindicennio di tatticismi della politica estera del suo regime giungeva a un evidente fallimento definitivo, dato che le scelte compiute dal 1937 non risultarono reversibili. Gli italiani erano ormai trascinati in un mero ruolo di supporto alla vera potenza dominante.

Lo sbilanciamento delle forze armate italiane rispetto a quelle degli avversari e dell'alleato apparve presto e sempre più drammaticamente evidente. L'industria bellica italiana non lavorava su progetti tecnologicamente avanzati e non era in grado di sostenere una produzione di massa; mancavano le prospettive che in pochi anni si potesse colmare, anche solo in parte, questo divario con le altre potenze. Le truppe erano in prevalenza appiedate, scarseggiavano artiglierie efficienti, i mezzi corazzati e i sommergibili erano pochi e vulnerabili, gli aerei — bombardieri e caccia — erano insufficienti e inadatti sia a scopi strategici sia tattici, mancava una contraerea minimamente efficace, c'era una forte carenza di carburanti. In caso di decisive vittorie tedesche sui franco-britannici, come poi si sarebbero verificate nel 1940, difficilmente un'Italia strutturalmente debole avrebbe potuto ricavare consistenti vantaggi in Africa e tantomeno in Europa. E se la guerra con l'Inghilterra non fosse stata

di breve durata e risolutiva, l'Africa Orientale italiana — una volta bloccati i rifornimenti da Suez — non sarebbe sopravvissuta. Pur sottovalutandole parecchio, la dirigenza politica e militare italiana conosceva le criticità delle forze armate italiane, ma ormai non poté tirarsi indietro dall'alleanza per non rinunciare a esibire un ruolo di potenza europea di primo piano (De Felice 1996, 626–793; Grassi Orsini 1995, 317–328; Falanga 2011, 178–201). Ed era un ruolo a cui i quadri militanti della Milizia e soprattutto delle organizzazioni studentesche fasciste si erano attaccati in modo fanatico, convincendosi presto della necessità «rivoluzionaria» di superare ogni indugio nella collaborazione coi nazisti, anche a costo di rispolverare i violenti metodi squadristici contro gli elementi interni restii all'intervento in guerra: stranieri residenti in Italia, ebrei, antifascisti, cattolici pacifisti. Intendevano mostrare all'Europa la propria capacità militare in ambito mediterraneo, che ritenevano per nulla inferiore a quella della Wehrmacht, la quale con le sue vittorie travolgenti della primavera 1940 pareva dimostrare il declino militare definitivo degli Imperi francese e inglese; intendevano anche mostrare quanto il fascismo avesse plasmato un uomo nuovo capace di rivitalizzare le «razze mediterranee» in un nuovo potente «impero romano» (La Rovere 2003, 321–386; Duranti 2008, 363–377); e su tutte queste intenzioni velleitarie la rapida disillusione avrebbe avuto effetti morali e politici di qualche consistenza, producendo anche distacchi dal regime, ma ancor prima l'avversione per l'alleato tedesco. Nel maggio 1940 la preparazione della mobilitazione bellica portò all'apertura di decine di campi di concentramento per chi veniva ritenuto un sabotatore, un mormoratore, oppure una potenziale spia, oppure per chi era avverso all'alleato tedesco, a cominciare da molti ebrei stranieri, e anche da una piccola parte di quelli italiani, ritenuti agenti di disfattismo antiitaliano, in collaborazione con una presunta cospirazione internazionale giudaico-massonica (Capogreco 2004; Di Sante 2001).

Dopo la metà degli anni trenta, in seguito agli scontri con i deboli apparati militari etiopi e spagnoli, le forze armate italiane ritennero di disporre di un potenziale bellico certo da ammodernare e perfezionare, ma sostanzialmente in grado di competere con le potenze rivali. Si riteneva che la Regia Aeronautica, considerata l'arma fascista per eccellenza, potesse superare le altre potenze nel compiere il bombardamento strategico di

massa teorizzato da Douhet, che avrebbe dovuto assicurarle il «dominio del cielo» e — di conseguenza — proteggere e agevolare ogni manovra delle forze di terra e di mare in una guerra-lampo. Negli anni venti e ancor più negli anni trenta la propaganda aveva enfatizzato fuori misura i successi degli aviatori italiani nello stabilire record. Ciò servì a coprire le numerose gravi carenze dell'apparato offensivo e difensivo italiano. Non si era generalizzata la motorizzazione dell'esercito e non lo si era dotato di rilevanti ed efficienti unità corazzate. La catena di comando era farraginosa, ma il peggio nella conduzione delle forze armate era l'ossequio servile dei generali al duce, impulsivo e retorico nell'affrontare questioni strategiche che richiedevano invece appropriate conoscenze delle forze schierabili, su cui veniva pure male informato a causa dell'adulazione di molti generali. La Regia Aeronautica non si era dotata di un modello di bombardiere pesante idoneo per grandi e precisi bombardamenti, e neppure esisteva un sistema contraereo efficace. Ma, soprattutto, l'Italia mancava di forniture minerarie e il regime di Mussolini non era riuscito neppure a organizzare una produzione in serie di bombardieri, caccia, carri armati e artiglierie, indispensabile fin dall'inizio in un confronto bellico tra le potenze europee (Ceva 1985, 343–390; Rochat 1995, 183–235; Knox 2002; Ferrari 2004; Micheletti e Poggio 1991).

Il prolungarsi indefinito e sempre più devastante del conflitto, destinato a durare ben oltre la sconfitta della Francia, evidenzierà tutte queste lacune non appena l'Italia entrerà in guerra, nel giugno 1940. I cieli italiani si riveleranno indifesi dalle incursioni dei bombardieri nemici. Le forze armate italiane, incapaci di sfondare le difese alpine della Francia, persino una settimana dopo che la Wehrmacht aveva già sfilato vittoriosa lungo gli Champs-Élysées, si rivelarono penosamente inadeguate nel contributo all'offensiva aerea dell'estate 1940 contro l'Inghilterra. Ai margini degli strepitosi successi della guerra-lampo tedesca, al termine dell'estate l'Italia aveva mostrato soltanto la propria impreparazione, senza ottenere la minima conquista di rilievo. Dopo aver clamorosamente mancato, fin dall'inizio, il preteso obiettivo di condurre sul Mediterraneo una guerra parallela a quella condotta al centro del continente europeo dalle armate hitleriane, all'Italia rimase presto una mera funzione subalterna al dominio militare, e di conseguenza politico, dell'alleato.

Di fronte a una mancata sconfitta dell'Inghilterra, tuttavia, per delimitare gli obiettivi espansionistici italiani in risposta all'ingerenza tedesca, dall'autunno 1940 Mussolini fece la scelta di avviare la propria guerra parallela nel Mediterraneo e in Africa, che in pochi mesi portò a collezionare una serie di disastri militari tali da mostrare l'inconsistenza bellica del Regno d'Italia. Entro il marzo 1941 le forze armate si trovarono in umiliante svantaggio addirittura contro l'esercito greco, spalleggiato da limitate forze aeronavali britanniche; vennero contemporaneamente respinte in Egitto e in Cirenaica, persero l'Etiopia e la Somalia, mentre la flotta da guerra subì devastanti perdite. La Regia Aeronautica e la difesa contraerea risultarono quasi irrilevanti nell'indispensabile copertura alla flotta, alle truppe e persino ai porti, come pure agli apparati produttivi e alle città. Ciò lasciò percepire presto ai militari — ma prima ancora e di più ai civili — un incolmabile divario rispetto alla capacità offensiva delle altre potenze e, di conseguenza, un rapido disinganno verso la bellicosa propaganda fascista, pur con la speranza, sempre più esile col proseguire del conflitto, di poter fruire, grazie ai tedeschi, di vantaggi nell'instaurazione di un «Nuovo Ordine» europeo da parte dell'Asse (Gallerano 1988; Colarizi 1991, 339–348; Di Nolfo, Rainero & Vigezzi 1985, 245–340; Cavallo 1997; Gribaudo 2005; Petrella 2016). In quei mesi Mussolini e i suoi generali avevano optato per evitare manovre comuni coi tedeschi, pur di non porre in evidenza i propri limiti e trovarsi squilibrati a dipendere da loro; eppure, allo scopo di non soccombere e avere aiuti decisivi, dalla primavera 1941 si trovarono ad agire come un loro supporto, dipendendo quindi da una loro direzione strategica nei più importanti teatri bellici. I tedeschi dominarono l'area danubiana, e nei Balcani si accaparrarono zone minerarie e industriali, assegnando semmai all'Italia l'impegnativa incombenza di presidiare vaste aree di scarso interesse economico e strategico (Deakin 1990, 8–39; Falanga 2011, 201–228). La serie di insuccessi e la marginalità frustrante delle forze armate italiane nella conduzione della guerra dell'Asse — assieme ai timori sociali per il generalizzarsi di una ostilità popolare verso la figura di Mussolini — finì per spingere, dall'autunno 1942, i poteri forti istituzionali a disobbedire al duce, sino a portare a una sgangherata conclusione la guerra fascista, con la conquista anglo-americana della Sicilia, l'implosione del regime, il dileguarsi impaurito

di tutta la classe dirigente, e poi la resa incondizionata, l'abbandono a se stesse delle forze armate nella tragedia nazionale dell'8 settembre 1943. Fu per l'Italia l'avvio della doppia occupazione nazista e anglo-americana, con una diffusa guerriglia partigiana contro i tedeschi e una guerra civile contro i loro collaboratori neofascisti, ma anche con vaste *zone grigie*, rimaste passive a pensare solo alla propria sopravvivenza (Pavone 1991; Isnenghi 1999; Oliva 2004).

Bibliografia

- Aglan, Alya, e Robert Frank, ed. 2016. *La guerra mondo 1937-1947*, 1 vol. Torino: Einaudi.
- Albanese, Giulia. 2016. *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*. Roma-Bari: Laterza.
- Albanese, Giulia, e Mario Isnenghi, ed. 2008. *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. Torino: Utet.
- Apollonio, Almerigo. 2001. *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*. Gorizia: LEG.
- Arisi Rota, Arianna. 1990. *La diplomazia del Ventennio. Storia di una politica estera*. Milano: Xenia.
- Bermani, Cesare. 1998. *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Borejsza, Jerzy W. 1981. *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*. Roma-Bari: Laterza.
- Bottoni, Riccardo, ed. 2008. *L'impero fascista. Italia ed Etiopia 1935-1941*. Bologna: Il Mulino.
- Bracher, Karl Dietrich e Leo Valiani, ed. 1986. *Fascismo e nazionalsocialismo*. Bologna: Il Mulino.
- Burgwyn, H. James. 1979. *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*. Milano: Feltrinelli.
- Capogreco, Carlo Spartaco. 2004. *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*. Torino: Einaudi.
- Carocci, Giampiero. 1969. *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*. Bari: Laterza.
- Casali, Luciano. 1995. *Fascismi. Partito, società e Stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*. Bologna: CLUEB.
- Cattaruzza, Marina. 2007. *L'Italia e il confine orientale 1886-2006*. Bologna: Il Mulino.
- Cavallo, Pietro. 1997. *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*. Bologna: Il Mulino.
- Ceva, Lucio. 1985. «L'evoluzione dei materiali bellici in Italia». In Ennio Di Nolfo e Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa: 1938-1940*, pp. 343-390. Milano: Marzorati

- Chapoutot, Johann. 2015. *Controllare e distruggere. Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa 1918–1945*. Torino: Einaudi.
- . 2016. «1935–1940: le democrazie e la guerra». In Alya Aglan e Robert Frank. *La guerra mondo 1937–1947*, vol. 1, pp. 101–134. Torino: Einaudi.
- Colarizi, Simona. 1991. *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929–1943*. Roma-Bari: Laterza.
- Collotti, Enzo. 1989. *Fascismo, fascismi*. Firenze: Sansoni.
- . 1995. *Il fascismo nella storiografia. La dimensione europea*. In Mario G. Rossi, ed. 1995. *Il regime fascista*, pp. 17–44. Roma-Bari: Laterza.
- . 2000. *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922–1939*. Milano: La Nuova Italia.
- . 2002. *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo 1939–1945*. Firenze: Giunti.
- . 2003. *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Corner, Paul. 2015. *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*. Roma: Carocci.
- Corni, Gustavo. 2005. *Il sogno del “Grande Spazio”. Le politiche d’occupazione nell’Europa nazista*. Roma-Bari: Laterza.
- Coverdale, John F. 1977. *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*. Bari: Laterza.
- Deakin, Frederick W. 1990. *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, 1 vol. Torino: Einaudi.
- De Leonardis, Massimo. 1985. *La monarchia e l’intervento dell’Italia in guerra*, pp. 39–67. In Di Nolfo, Rainero & Vigezzi 1985.
- De Felice, Renzo. 1973. *Il problema dell’Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall’Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*. Bolonya: Il Mulino.
- , ed. 1973. *L’Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*. Bolonya: Il Mulino.
- . 1974. *Mussolini il duce. Gli anni del consenso: 1929–1936*. Torino: Einaudi.
- . 1975. *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922–1933*. Firenze: Le Monnier.
- . 1996. *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936–1940*. Torino: Einaudi.
- Del Boca, Angelo. 1979. *Gli italiani in Africa orientale*, 3 vol. *La conquista dell’impero*. Roma-Bari: Laterza.
- . 1986. *Gli italiani in Libia*. Roma-Bari: Laterza.
- . 1991. *Le guerre coloniali del fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- . 1995. «Le leggi razziali nell’impero di Mussolini». In Mario G. Rossi, ed. 1995. *Il regime fascista*, pp. 329–351. Roma-Bari: Laterza.
- Di Nolfo, Ennio. 1960. *Mussolini e la politica estera italiana 1919–1933*. Padova: CEDAM.
- . 1994. *Storia delle relazioni internazionali. 1918–1992*. Roma-Bari: Laterza.
- . 2002. *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel xx secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Di Nolfo, Ennio, e Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi, ed. 1985. *L’Italia e la politica di potenza in Europa: 1938–1940*. Milano: Marzorati.
- Di Rienzo, Eugenio. 2018. *Ciano*. Roma: Salerno Editrice.

- Di Sante, Costantino, ed. 2001. *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione 1940-1945*. Milano: FrancoAngeli.
- Douhet, Giulio. 1927. *Il dominio dell'aria. Saggio sull'arte della guerra aerea*. Roma: Istituto Nazionale Fascista di Cultura.
- . 1928. *Probabili aspetti della guerra futura*. Roma: Istituto Nazionale Fascista di Cultura.
- Duranti, Simone. 2008. *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda 1930-1940*. Roma: Donzelli.
- Duroselle, Jean-Baptiste. 1972. *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*. Roma: Edizioni dell'ateneo.
- . 1979. *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*. Paris: Imprimerie nationale.
- Duroselle, Jean-Baptiste, ed Enrico Serra, ed. 1981. *Italia e Francia dal 1919 al 1939*. Milano: ISPI.
- Falanga, Gianluca. 2011. *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler*. Milano: Tropea.
- . 2018. *Storia di un diplomatico. Luca Pietromarchi al Regio Ministero degli Affari Esteri (1923-1945)*. Roma: Viella.
- Ferrari, Paolo, ed. 2004. *Laeronautica italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferratini Tosi, Francesca, e Massimo Legnani, ed. 1988. *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Fincardi, Marco, ed. 2002. *Emigranti a passo romano*. Verona-Trieste: Cierre.
- Fischer, Bernd J. 2007. *L'Aschluss italiano. La guerra in Albania 1939-1945*. Nardò: Basa Editrice.
- Focardi, Filippo. 2013. *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.
- Furet, François. 1995. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel xx secolo*. Milano: Mondadori.
- Fusco, Gian Carlo. 1961. *Guerra d'Albania*. Milano: Feltrinelli.
- Gallerano, Nicola. 1988. «Gli italiani in guerra 1940-1943. Appunti per una ricerca». In Francesca Ferratini Tosi e Massimo Legnani, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, pp. 307-323. Milano: FrancoAngeli.
- Gerwarth, Robert e John Horne. 2013. *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la grande guerra*. Milano: Mondadori.
- Grassi Orsini, Fabio. 1995. «La diplomazia». In Mario G. Rossi, *Il regime fascista*, pp. 277-328. Roma-Bari: Laterza.
- Gribaudi, Gabriella. 2005. *Guerra totale. Tra bombe alleati e violenze fasciste*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Hobsbawm, Eric J. 1997. *Il secolo breve. 1914-1991*. Milano: Rizzoli.
- Isnenghi, Mario. 1995. «Il mito di potenza». In Mario G. Rossi, *Il regime fascista*, pp. 139-150. Roma-Bari: Laterza.
- . 1999. *La tragedia necessaria*. Bologna: Il Mulino.
- Knox, MacGregor. 2002. *Alleati di Hitler. Le regie forze armate, il regime fascista e la guerra del 1940-1943*. Milano: Garzanti.

- Knox, MacGregor. 2003. *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*. Torino: Einaudi.
- Labanca, Nicola. 2002. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Lamb, Richard. 1998. *Mussolini e gli inglesi*. Milano: Corbaccio.
- La Rovere, Luca. 2003. *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lupo, Salvatore. 2000. *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*. Roma: Donzelli.
- Maïski, Ivan. 2017. *Journal 1932-1943. Les révélations inédites de l'ambassadeur russe à Londres*, texte établi et commenté par Gabriel Gorodetsky. Paris: les Belles Lettres.
- Mantelli, Brunello. 1992. *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*. Firenze: La Nuova Italia.
- Matard-Bonucci, Marie-Anne. 2016. «1935-1939. Etiopia e Spagna: i prologhi fascisti della guerra». In Alya Aglan e Robert Frank, *La guerra mondo 1937-1947*, 1 vol., pp. 37-78. Torino: Einaudi.
- . 2008. *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*. Bologna: Il Mulino.
- Micheletti Bruna e Poggio Pier Paolo, ed. 1991. «L'Italia in guerra 1940-43». *Annali della Fondazione Luigi Micheletti* 5 (1990-1991).
- Minniti, Fortunato. 2001. *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Oliva, Gianni. 2004. *Le tre Italie del 1943*. L'alibi della Resistenza: come abbiamo vinto la seconda guerra mondiale. Milano: Mondadori.
- Overy, Richard. 1998. *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939*. Bologna: Il Mulino.
- . 2009. *Le origini della seconda guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.
- Palla, Marco. 1985. «Imperialismo e politica estera fascista». In Guido Quazza et al., *Storiografia e fascismo*, 75-98. Milano: FrancoAngeli.
- Pavone, Claudio. 1991. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Paxton, Robert O. 2005. *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*. Milano: Mondadori.
- Petersen, Jens. 1973. *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*. Roma-Bari: Laterza.
- , ed. 1993. *L'emigrazione tra Italia e Germania*. Manduria: Lacaita.
- Petrella, Luigi. 2016. *Staging the Fascist war*. Oxford-Bern: Peter Lang.
- Preston, Paul. 1999. «Mussolini e la Spagna. 1936-1943». *Giornale di Storia Contemporanea* 2 (dic.): 9-42.
- Preti, Alberto, ed Ezio Raimondi, ed. 1999. *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni*. Bologna: Istituto Beni Culturali.
- Pupo, Raoul. 2018. *Fiume città di passione*. Roma-Bari: Laterza.
- Quartararo, Rosaria. 1977. *Politica fascista nelle Baleari, 1936-1939*. Roma: FIAP.
- . 1980. *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*. Roma: Bonacci.
- . 2005. *L'Anschluss come problema internazionale: le responsabilità anglo-francesi*. Roma: Jouvence.

- Quartararo, Rosaria, ed. 1985. *Storiografia e fascismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Ranzato, Gabriele. 2004. *Leclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rochat, Giorgio. 1967. *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*. Bari: Laterza.
- . 1971. *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia 1932-1936*. Milano: FrancoAngeli.
- . 1973. *L'esercito e il fascismo*. In Guido Quazza, *Fascismo e società italiana*, 91-123. Torino: Einaudi.
- . 1991. *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*. Treviso: Pagus.
- . 1995. *Il fascismo e la preparazione militare al conflitto mondiale*. In Mario G. Rossi, *Il regime fascista*, pp. 151-165. Roma-Bari: Laterza.
- . 2005. *Le guerre italiane 1935-1943*. Torino: Einaudi.
- Rodogno, Davide. 2003. *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Romano, Sergio. 1979. *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*. Milano: Bompiani.
- Rossi, Mario G., ed. 1995. *Il regime fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Rumi, Giorgio. 1974. *L'imperialismo fascista*. Milano: Mursia.
- Sarfatti, Michele. 2018. *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*. Torino: Einaudi.
- Schieder, Wolfgang. 1995. *Fascismo e nazionalsocialismo nei primi anni Trenta*. In Mario G. Rossi, ed. 1995. *Il regime fascista*, pp. 45-56. Roma-Bari: Laterza.
- Taylor, Alan John Percival. 1996. *Le origini della seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.
- Terhoeven, Petra. 2006. *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*. Bologna: Il Mulino.
- Torre, Augusto et al., ed. 1963. *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*. Torino: ERI.
- Toscano, Mario. 1956. *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*. Firenze: Sansoni.
- . 1963. *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, 2 vol. *Origini e vicende della seconda guerra mondiale*. Milano: Giuffrè.
- Vallette, Geneviève, e Jacques Bouillon. 1968. *Monaco*. Bologna: Cappelli.
- Woller, Hans. 1994. «I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933. Politica di potere o affinità ideologica?». *Italia contemporanea* 196: 491-508.
- Woolf, Stuart J., ed. 1968. *Il fascismo in Europa*. Bari: Laterza.
- . 1972. «Inghilterra, Francia e Italia. Settembre 1939-giugno 1940». *Rivista di storia contemporanea* 1: 477-495.



This work is subject to a [Creative Commons Attribution 4.0 International Public License](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).